



La mimesi in politica

Massimo Giannini

Nella conferenza che tenne nella seconda metà del 1918 all'università di Monaco, Max Weber scrive: "Dal tempo dello stato costituzionale e soprattutto della democrazia, il demagogo è il tipo del capo politico in Occidente... La demagogia moderna si serve senza dubbio anche della parola detta: in misura quantitativamente enorme, se si pensa ai discorsi elettorali che deve tenere un candidato moderno...". Nello sviluppo del suo ragionamento, nell'analisi acutissima sulla "politica come professione", sui rapporti tra etica della convinzione ed etica della responsabilità e sul presunto o preteso "dovere della verità" nel lavoro politico, Weber abbozza un identikit del leader moderno, che nella sua visione presidenzialista e, nell'ultima fase, addirittura cesarista della politica, lui chiama "capo". "Orbene – dice lo studioso tedesco – come si effettua la selezione di questo capo? E anzitutto: in base a quale attitudine? Naturalmente quel che è soprattutto essenziale – dopo le qualità della volontà che sempre nel mondo sono decisive – è la potenza della parola demagogica...".

Demagogia. Degenerazione forzosa della democrazia. Falsificazione o occultamento della verità, che il politico trasforma in propaganda, sacrificandola sull'altare della lusinga delle aspirazioni delle masse, della necessità e dell'urgenza di intercettare il consenso sociale. Dunque, politica come artificio. Politica come contraffazione. Politica come imitazione. O come mimesi.

Nel secolo breve, il discorso politico italiano è innervato di artificio, contraffazione, imitazione, mimesi. Dal Trasformismo che dal 1880 in poi contraddistingue e rimescola Destra e Sinistra in un disfacimento e rifacimento continuo di partiti e di maggio-

ranze parlamentari, fino ai ribaltoni dei giorni nostri, con l'entropia del Centro mobile, che si sposta ora di qua ora di là, cambiando gli equilibri tra una legislatura e l'altra, c'è un politico che si mimetizza per crescere. Usa il mimetismo per ragioni di migliore efficacia della sua azione. Per attenuare, per contaminare il profilo troppo marcato di un'identità o di una verità, e quindi per integrarsi e rendersi fruibile anche a blocchi di società che hanno identità o credono in verità diverse. C'è un politico che si mimetizza per sopravvivere. Pratica il mimetismo non come strumento, anche cinico, di omologazione e di allargamento del consenso, ma come mezzo per nascondersi. Per rendersi non più visibile, ma più indifferente e indifferenziato al contesto. È quindi più riciclabile, secondo i cambi di stagione.

Se la politica è arte del possibile, ma anche arte affabulatoria, arte al tempo stesso simulatoria e dissimulatoria, essa contiene in sé un qualche elemento della finzione. Quindi, ragionare di mimetismo politico è interrogarsi su quanto la politica possa o debba ispirarsi, come pretendeva Weber, al principio di verità.

* * *

Il tema ha radici antiche come l'uomo. Da Platone e Aristotele in poi, non c'è pensatore che, riflettendo sul governo della "polis", non l'abbia indagato. Ulisse, in Omero, ammonisce Telemaco: "Nascondi, e nella tua mente trattieni. Non parlare". E ancora: "Barbaro è il clamore, greco è il silenzio". Celare se stessi, in qualche caso, è il modo migliore per affinare la mente e per rendere più efficace l'azione. È l'embrione della civiltà, che si emancipa, si evolve, discerne e comincia a fare i conti con la complessità del mondo. Tra il XV e il XVII secolo fiorisce la produzione intellettuale più feconda, sull'argomento. Il *Principe* di Niccolò Machiavelli fa irruzione nel dibattito, e detta la linea al politico moderno: il fine giustifica i mezzi. Ma anche nelle tragedie di Shakespeare, capolavori perfetti di una politica che non muore mai, il gioco degli inganni e delle mimesi domina la scena: la foresta di Birnam "cammina" verso Dunsinane, perché i soldati avanzano ricoperti dalle sue fronde, nel finale del *Macbeth*. "Io non sono quel che sono..." proclama Jago nell'*Otello*. E Re Lear impara presto a capire quanto conti la verità, nell'ammini-

strare il regno: “Ciò che ha la qualità del nulla, non ha tutto questo bisogno di nascondersi. Vediamo: se si tratta di niente, non avrò bisogno degli occhiali...”.

Chi gli occhiali li usava, facendo la spola tra le corti di Francia e Spagna, era il cardinal Mazzarino, la quintessenza del politico mimetico, che dietro le quinte tesse la trama, nascondendola ai più. Il suo *Breviarium politicorum* insegna: “I portelli delle tue finestre sieno nella parte interiore delle stanze, e ove immediatamente si appressano a’ vetri, sieno tinti a bruno: acciocché di fuori non possa discernersi, se son aperti o serrati”.

Le finestre della corte di Luigi XIV non si lasciavano aprire facilmente, agli occhi dei francesi e del mondo. Voltaire, nell’osservarle a posteriori, traeva le sue stentoree conclusioni: “Mai apparve tanto evidente come la politica consista spesso nella menzogna e come l’abilità stia nel penetrare l’animo del mentitore”. L’inevitabilità dell’accostamento, politica e menzogna, accomuna gli intellettuali di tutta Europa, in quei secoli. De Quvedo, nel suo *Mondo dal di dentro*, scruta le gesta dei reali spagnoli ed emette la sentenza: “L’ipocrisia è una strada nata col mondo e col mondo terminerà e non c’è nessuno che in essa non abbia, se non una casa, almeno un appartamento o una stanza..”. Da Rotterdam, solo pochi anni più tardi, Bernard De Mandeville pubblica il suo capolavoro, ancora oggi un best seller formidabile per capire la politica dei nostri giorni. Nel suo *La favola delle api*, la Morale ultima non lascia scampo: è impossibile conciliare i vantaggi che offre un paese industriale, ricco e potente con le virtù dell’onestà e dell’innocenza. Nell’“alveare scontento” delle nostre comunità, politica e corruzione vanno di pari passo. La politica non può far altro che mentire. Essere disonesta. È inevitabile. E non è affatto un male. Senza le sue bugie e le sue disonestà, i popoli non conoscerebbero ricchezza.

C’era anche chi la vedeva meno nera. Non mancavano i pensatori che, ispirandosi a un’etica del silenzio più prossima agli ideali di sincerità, concedevano al politico non la menzogna, piuttosto la dissimulazione. È il 1641 quando Torquato Accetto pubblica il suo trattatello, oggi miniera per chi voglia muoversi sul filo sottile dei rapporti tra etica e politica, *Della dissimulazione onesta*. Cartesio, nel suo *Discorso sul metodo* che è precedente di soli 4 anni, aveva già teorizzato la necessità di ricorrere a una “scrittura dissimulatrice”, dopo la condanna di Galileo

Galilei del 1633. Accetto cavalca quell'onda. "Da che'l primo uomo aperse gli occhi, e conobbe ch'era ignudo, procurò di celarsi anche alla vista del suo Fattore; così la diligenza del nascondere quasi nacque col mondo stesso...". Poi aggiunge: "Dissimulare non è frode, ma un velo composto di tenebre oneste e di rispetti violenti... La dissimulazione è un'industria di non far veder le cose come sono. Si simula quello che non è, si dissimula quello ch'è...". E conclude: "Presupposto che nella condizione della vita mortale possano succeder molti difetti, segue che gravi disordini siano al mondo quando, non riuscendo ad emendarli, non si ricorre allo spediente di nascondere le cose che non hanno merito di lasciarsi vedere, o perché sono brutte o perché portano di produrre brutti accidenti...". Insomma, è il messaggio: lode al politico che nasconde la polvere sotto il tappeto, se lo fa a fin di bene. Crinale pericoloso. Soprattutto se non è chiaro qual è e dove sia il bene.

Più indulgente di Cartesio o di Accetto, e più vicino ai moralisti del XVII secolo, è la scuola politica clericale, francese e non. Che al politico vieta la menzogna, mal tollera la dissimulazione, ma in compenso concede il silenzio, come strumento di governo. Nel 1771, a Parigi, l'Abate Dinouart pubblica il suo libello *L'arte di tacere*. Avrà gran successo nelle corti e nelle cancellerie. "Il silenzio politico – scrive l'Abate – è quello dell'uomo prudente che sa bene amministrarsi, si comporta con circospezione, non si apre mai del tutto, non dice quello che pensa, né dà spiegazioni della sua condotta e delle sue intenzioni. È quello di chi, senza tradire i diritti della verità, non risponde sempre con chiarezza per non lasciarsi scoprire...". A misurarlo con il metro di oggi, si direbbe: questo è il ritratto del politico che si mimetizza per tenersi le mani libere in ogni momento della giornata e della vita. In quel secolo, e con la fibra morale e religiosa di monsignor Dinouart, poteva funzionare. Oggi, tra la criminalità organizzata e infiltrata e la globalizzazione delle mazzette, sarebbe più difficile: il silenzio si piega al servizio di qualunque scelleratezza.

* * *

In un'altra epoca, e in un altro continente – ma per confermare quanto il tema sia antico e sentito in ogni tempo e in ogni latitudine – c'è un filone di pensiero politico che non si è scandalizzato per questo. E anzi, l'ha detto e l'ha rivendicato davanti

all'opinione pubblica. In quello che è ormai universalmente riconosciuto come un classico del pensiero politico americano, *Plunkitt di Tammany Hall*, il medesimo senatore George Washington Plunkitt confessa orgoglioso ai suoi elettori: "In questi giorni tutti parlano degli uomini di Tammany che si sono arricchiti con la concussione, ma a nessuno viene in mente di tracciare una distinzione precisa tra concussione onesta e concussione disonesta. Fra le due cose c'è la maggiore differenza possibile. Sì, è vero, molti dei nostri uomini si sono arricchiti con la politica. L'ho fatto io stesso. Ho accumulato una grossa fortuna, e mi sto arricchendo ogni giorno di più, ma non ho mai praticato la concussione disonesta – ricattare biscazzieri, gestori di saloon, malviventi... Esiste una concussione onesta, e io sono l'esempio vivente di come funziona. Potrei riassumere l'intera vicenda dicendo: ho visto le buone occasioni e le ho prese al volo...". Un altro crinale scivoloso. Scivolosissimo. Forse anche i nostri politici del passato più recente potrebbero riassumere la vicenda allo stesso modo. Oggi sappiamo che non è stato un bel modo.

Eppure, nel corso del '900 non sono mancati i padri nobili, che avrebbero voluto un altro esito della vicenda politica nazionale. Padri nobili per i quali la politica era l'essenza, con il suo primato e i suoi valori. Era una sfida che esigeva etica e responsabilità. E dunque presupponeva una tensione morale sincera, e una forte affermazione identitaria. L'esatto opposto della finzione, della mimesi. È stato così per il Luigi Einaudi delle *Prediche inutili*. È stato così per i costituenti del '48. È stato così per Gobetti e Gramsci. È stato così per don Luigi Sturzo, fondatore del partito popolare nel 1919: "La mia esperienza lunga e penosa mi fa concepire la politica come satura di eticità... Il dovere di essere morali, nella vita pubblica, è superiore agli accorgimenti politici e alle misure di successo". Un testo amaro e profetico, del 1946: mezzo secolo prima di Tangentopoli. In *Coscienza e politica*, che è del '53, don Sturzo aggiunge: "In politica, la menzogna interrompe il dialogo umano... chiunque sia sorpreso a mentire mostra di essersi distaccato dalla comunità, divenendo altrui sospetto...". A suo modo, un'altra profezia. Una spiegazione anticipata della disaffezione degli elettori verso la politica contemporanea.

* * *

Siamo all'oggi. Si può spremere qualche stilla di significato, da queste digressioni presso le fonti della cultura politica passata, e lasciarla cadere sulla cronaca politica attuale. Il crollo di quella che viene comunemente definita la Prima Repubblica, dal 1992 in poi, sotto i colpi dei giudici di Mani Pulite e il disvelamento della gigantesca "città delle tangenti". La liquidazione, attraverso la sanzione elettorale, di un intero blocco di classe dirigente che aveva governato il Paese dal dopoguerra, tra alterne vicende e formule varie, ma in sostanziale continuità. L'assenza di un vero e proprio ricambio, culturale e generazionale. I dieci anni appena trascorsi sanciscono il collasso di un sistema, che aveva come obiettivo la conservazione e la cristallizzazione del potere, ma aveva anche un suo collante culturale e identitario. Scolorito e logorato quanto si vuole, ma l'elettore medio di destra moderata e di ispirazione cattolica si riconosceva nella Democrazia cristiana. L'alveo borghese di matrice laica guardava alla famiglia socialista e ai suoi satelliti. Il ceto medio, la forza lavoro tradizionale, ampi strati del pubblico impiego si identificavano nel Pci. Fino all'inizio degli anni '90, ha retto una cultura dell'appartenenza. L'elettorato non era fluido. Votava per lo più sempre allo stesso modo. Il "fattore K" giocava a svantaggio dei comunisti, che però conservavano il monopolio del disagio e della minorità sociale. La stabilità, sia pure nelle disuguaglianze e nelle inefficienze del sistema Paese, giocavano a favore del blocco Dc più partiti laici, variamente assemblati e assortiti. Il personale politico rivendicava questo senso dell'appartenenza. In prevalenza per opportunismo, soprattutto nell'ultima fase di agonia del vecchio regime. Ma in qualche caso anche con profonda persuasione, dal '48 agli anni '70: in De Gasperi, in Fanfani e in Zaccagnini viveva un'idea autentica di cattolicesimo liberale. Se c'era mimetismo, in loro, era quello che passava per Sturzo e risaliva tutt'al più all'Abate Dinouart: niente menzogna, al massimo il virtuoso silenzio. Anche sull'altra sponda, in Togliatti, in Longo, in Berlinguer viveva un'illusione sincera per una via italiana al comunismo. In altri casi, l'appartenenza si rivendicava con orgoglio vibrante, anche nei momenti in cui il sistema di potere tradizionale cominciava a vacillare e a mostrare le sue miserie. Aldo Moro, alla vigilia dell'epilogo tragico della sua vicenda umana, alla Camera difendeva con le unghie e con i denti l'identità e il ruolo storico della Dc. E

avvertiva: “Noi non ci faremo processare nelle piazze”. A conti fatti anche il craxismo, prima della sua involuzione in affarismo, aveva il respiro e l’ambizione di una metamorfosi concreta della società italiana, piegata ai valori della modernizzazione laica e della socialdemocrazia europea.

In quella fase della politica italiana, il mimetismo non è contenutistico. I leader non nascondono se stessi, né il senso dei loro messaggi all’elettorato. Il mimetismo che c’è, e ce n’è comunque molto, è piuttosto di natura tattica. Serve per occultare i misfatti e le contraddizioni dell’agire quotidiano, non per annacquare il progetto politico di fondo, o per sviare la direzione di marcia del lungo periodo. Il campione negativo di questo mimetismo è Giulio Andreotti. Nel nostro schema di riferimenti culturali, una miscela composita tra Mazzarino e De Mandeville. Il campione positivo è lo stesso Moro: il Moro degli ossimori, il Moro delle “convergenze parallele”, quello che dice e non dice, e che nelle fasi critiche traccia in Parlamento le linee programmatiche dei suoi governi con i genericissimi (e ormai famosi nella letteratura politica) “brevi cenni sull’universo”. Un’altra miscela composita, stavolta tra don Sturzo e Accetto. Dal punto di vista dello Stato, questo mimetismo lascia alla storia anche un’eredità pesante. Le stragi senza colpevole. Gladio e la P2. La montagna del debito pubblico, costruita per scambiare con gli elettori la tolleranza sull’evasione fiscale e i Bot con gli alti tassi di interesse. Quel lascito odioso di consociativismo, di devianza istituzionale, e anche di sangue innocente, che fa schiumare di rabbia Pier Paolo Pasolini, e gli fa uscire dalla penna uno dei più belli tra gli *Scritti corsari*, quello uscito sul Corriere della Sera il 14 novembre del ’74: “Il romanzo delle stragi”. “Io so. Io so i nomi dei responsabili di quello che viene chiamato golpe. Io so i nomi dei responsabili della strage di Milano del 12 dicembre 1969. Io so i nomi dei responsabili delle stragi di Brescia e di Bologna. Io so i nomi del vertice che ha manovrato...”. Il testo di un eretico, di una bellezza e di un’intensità straordinarie. Il testo di chi aggiunge “Io so, perché sono un intellettuale...”, e poi chiosa, indignato: “Ma il coraggio intellettuale della verità e la pratica politica sono due cose inconciliabili in Italia...”. Eppure, ci sono momenti in cui anche quel personale politico sa gettare la maschera, e mostrare il suo volto. Quando Fanfani conduce e perde l’oscurantista battaglia sul divorzio lo fa perché ci crede, non solo per-

ché deve onorare il patto con la Curia romana. Quando sempre Moro apre infine ai comunisti lo fa perché capisce che l'Italia è davvero a un bivio e che per il bene della nazione la strada da prendere è una sola. Dal punto di vista dell'opposizione, restano sul campo le lunghe omertà sulle sciagure sovietiche, gli orrori del "socialismo reale". Restano chiusi negli armadi di Enrico Berlinguer gli scheletri del terzinternazionalismo. Dunque resta irrisolta l'evoluzione riformista della sinistra italiana. Ma il più tragico e grande segretario generale del Pci ha anche la forza di porre al Paese la "questione morale", e di sbatterla in faccia a una maggioranza che cominciava a indulgere verso il malaffare. Ha la forza di tentare il "compromesso storico", pagando il prezzo dell'errore, in un momento in cui il sistema è bloccato, e non si vede via d'uscita a quella che Italo Calvino, in uno dei suoi racconti più riusciti, chiama "la lunga bonaccia delle Antille".

* * *

Dopo la rivoluzione italiana dei primi anni '90, Tangentopoli e le prime elezioni del decennio, il quadro è cambiato radicalmente. Crollato il muro di Berlino, sbriciolata la cortina di ferro, finita la Guerra Fredda e quello che Alberto Ronchey definì "l'equilibrio del terrore", i partiti storici si sono disgregati. I vecchi leader, non tutti ma molti, si sono ritirati. Costretti all'eclissi o, peggio, ai processi: non più comizi in piazza, ma arringhe in tribunale. La lunga transizione italiana è in pieno corso. La moralizzazione della vita politica forse no. O comunque non è noto. Mancano tutti i punti di riferimento politico-culturali che, nel male molto più che nel bene, hanno retto il sistema dal dopoguerra in poi. Il Parlamento pullula di riciclati e di ribaltonisti. Ex democristiani che stavano col centrosinistra e poi si sono trasferiti a destra, come Francesco Cossiga o Rocco Buttiglione. Ex socialisti senza più casa né chiesa, che hanno traslocato nella Casa delle Libertà, come Martelli e De Michelis. Ex repubblicani, addirittura, finiti dentro Forza Italia, come Giorgio La Malfa. Centristi che fanno il pendolo costante, tipo Clemente Mastella: nel '94 stava col Polo, oggi sta con l'Ulivo, domani chissà... È la categoria di quelli che si sono mimetizzati per nascondersi, in attesa che passi la nottata. Quelli che campano "di" politica, e non vivono "per" la politica, come avrebbe detto Weber. Quelli

che per un collegio hanno buttato a mare un'identità politica, e si sono colorati di rosso quando ha vinto Prodi, per poi ridipingersi d'azzurro quando ha prevalso Berlusconi.

Siamo al punto cruciale della storia. La parabola personale e professionale di Silvio Berlusconi è probabilmente il simbolo originale e inarrivabile di un nuovo mimetismo politico-culturale. Probabilmente Berlusconi non si è lanciato in politica per passione. Più realisticamente, l'ha fatto per salvarsi da quella morsa giudiziaria che si stava stringendo su di lui, e che da parlamentare e poi anche da presidente del Consiglio ha potuto combattere in tutt'altro modo, e senza rischiare l'umiliazione di una patria galera. Sicuramente non si è lanciato in politica per soldi, essendo già da prima del fatidico luglio del '94 uno degli industriali più ricchi d'Italia. Sta di fatto che oggi Berlusconi ha trasferito in politica le sue doti di seduttore mediatico, che ama piacere e compiacersi. E vi ha riversato gli strumenti di un inusuale professionismo, che oggi fa di Forza Italia il primo partito del Paese, strutturato e organizzato come nessun altro fino ad ora, e della Casa delle Libertà un'aggregazione spuria, anomala e contraddittoria, intorno alla quale si è tuttavia cementato un nuovo, trasversalissimo blocco sociale. Questa operazione è riuscita per l'enorme potere di fuoco televisivo del Grande Seduttore di Arcore, che come dimostra uno studio appena pubblicato dal Mulino alle ultime elezioni del 13 maggio ha fatto il pieno di voti soprattutto tra le casalinghe. Ma è riuscita anche perché Berlusconi è il più incredibile e sfacciato esemplare camaleontico, demagogo e populista, della politica contemporanea. In questo senso, è davvero un maestro irraggiungibile nell'arte della mimesi. Persuade i suoi interlocutori non con il contenuto del suo messaggio politico, che è irrilevante e spesso anche palesemente illusionistico. Ma con il solo fatto di coinvolgerli in un processo di reciproca e solidale identificazione. Parafrasando Marshall McLuhan, in Berlusconi il mezzo, cioè lui stesso, è il solo messaggio. Il Cavaliere va all'assemblea della Confindustria e dice: "Io vi capisco, perché sono un imprenditore...". Poi passa all'assemblea delle casalinghe e dice: "Sapete, anch'io come voi sono abituato a fare tanti lavoretti in casa...". Poi si trasferisce alla Confagricoltura e dice: "Mi ricordo, da ragazzo, quando andavo a lavorare i campi...". Un formidabile Fregoli, il Cavaliere. Se non l'avesse girato un po' di anni fa, Woody Allen gli avrebbe potuto dedicare il suo "Zelig". Ber-

lusconi si cambia d'abito ogni volta, e ogni volta si mette quello dell'interlocutore che ha di fronte. Due volte su dieci, quello ci ride sopra. Ma otto volte su dieci, quell'altro gli crede. La sua – per tornare al Weber del discorso di Vienna su “Politica come professione” – è “una dittatura fondata sullo sfruttamento della natura sentimentale delle masse”. Del resto, si dice e si diceva un tempo che “il popolo vuole essere ingannato”, giusto?

Con il Cavaliere raggiunge il suo scopo. Il berlusconismo è una nuova forma di trasformismo. È nato e ha vinto le ultime elezioni sulla base di una domanda di cambiamento che c'era nel Paese. Oggi avrebbe i margini per caratterizzare la sua formazione politica come una forza di destra europea. Rigorosa, thatcheriana. Glielo chiede una parte del suo schieramento. Lo gradisce una parte del suo elettorato. Ma il Grande Seduttore di Arcore finirà per non realizzare l'obiettivo. Per lui la politica è estetica, molto più che etica. Finirà per stingere l'azzurro forzitaliota, e per riprodurre, ampliato, più esteso e meno confessionale, l'ultimo modello tardo-democristiano. Quello pasticcione e doroteo, dove tutto si teneva perché tutto era sufficientemente sfumato, incompiuto, indefinito. Per ora l'opinione pubblica sembra gradire. Ma non è detto. Se la sinistra in Italia ha ancora una chance, probabilmente è quella opposta al modello berlusconiano. Del resto il leader di maggior successo in Europa, in questa stagione, è un uomo che per formazione, cultura e strategia è agli antipodi del Cavaliere: Tony Blair. Il Blair che, ovunque vada e con chiunque abbia a che fare, ha il coraggio di sbattergli in faccia il disincanto ruvido del suo riformismo. Va al congresso dei sindacati, e non gli porta il pannicello caldo per lenire le legnate della Lady di ferro; gli dice piuttosto: “non vi illudete, il mio per voi non sarà un governo amico, perché ci sono ancora riforme da fare, e io le farò con o senza di voi”. Il Blair che in questi giorni di tragedia bellica dopo l'attentato alle Torri Gemelle dell'11 settembre non ha paura di presentarsi in Parlamento e dire: “Popolo britannico, siamo in guerra, e abbiamo bisogno di tutta la nostra fibra morale, perché anche noi avremo i nostri morti”. Blair non si nasconde. Blair non si mimetizza. Viene allo scoperto, anche quando ha da dire cose spiacevoli, che gli elettori preferirebbero non ascoltare.

* * *

Se la politica italiana ha ancora una speranza, per uscire dalla palude dell'inganno e dell'indistinto neo-democratico, quella speranza si chiama Europa. È la ricomposizione dei Poli italiani dentro la ripartizione delle grandi famiglie politiche europee, che può salvarci e ridare una fisionomia identitaria più netta alle classi dirigenti. Partito popolare europeo da una parte, partito socialista europeo dall'altra. Blair di qua, con Schroeder e Jospin. Aznar di là, con alle spalle Chirac e il vecchio Kohl. Con tutte le sue vischiosità, anche l'elettorato di casa nostra mostra di gradire, quanto più è possibile la semplificazione del quadro politico, il bipolarismo finalmente compiuto, che richiede personalizzazione, mandato popolare diretto, ma anche un chiaro progetto di società da condividere. Torna alla mente, di nuovo, don Sturzo nel quarto dei suoi "Trenta consigli per il politico": "È primo canone dell'arte politica essere franco e fuggire l'inganno; promettere poco e mantenere quel che si è promesso". Man mano che questo processo avanza, anche i leader dovranno ripensare le forme e i contenuti della loro "professione". Politica e verità dovranno ricominciare a coincidere. Potenza dell'immagine e forza degli argomenti dovranno ricongiungersi. Ci vuole una solida fede, la fede del Galileo di Bertolt Brecht: "Non parlo della loro furbizia: lo so, dicono che un asino è un cavallo quando vogliono venderlo, e che un cavallo è un asino quando vogliono comprarlo. E questo per la furbizia! Ma la vecchia donna che la sera prima del viaggio pone con la sua mano rozza un fascio di fieno in più davanti al mulo; il navigante che, acquistando le provviste, pensa alle bonacce e alle tempeste; il bambino che si ficca il berretto in testa quando lo hanno convinto che pioverà. Tutti costoro sono la mia speranza: perché tutti credono al valore degli argomenti. Sì: io credo alla dolce violenza che la ragione usa agli uomini. A lungo andare, non sanno resisterle".